italia anni cinquanta

ZOLLA

Nella forma tragicomica del *Minuetto all'inferno*, la favola gnostica di due giovani, trasferita in cielo, dove Dio e il Diavolo prendono direzioni opposte a quelle degli umani: un romanzo datato 1956, ora riedito da Cliquot

di MATTEO PALUMBO

Alberto Savinio, *Sodoma*, 1929; sotto, Elémire Zolla

Avversari metafisici nell'orbita del Kitsch

A metà degli anni Cinquanta Elio Vittorini, responsabile dell'autorevolissima collana «I gettoni» di Einaudi, ha tra le mani il dattiloscritto di un giovane che ha meno di trent'anni e si chiama Elémire Zolla: è un romanzo scritto qualche anno prima, tra il 1951 e il 1952, dal titolo enigmatico, *Minuetto all'inferno*. Il libro è lontanissimo dalla idea che Vittorini ha della letteratura; lo rimanda, anzi, a una tipologia di autori per i quali prova una netta intolleranza. Tutti gli artisti cerebrali, che esibiscono platealmente i filamenti della loro scrittura, sono per lui dei modelli negativi, «un intero filone di letteratura che mi riesce inesplicabile: quello in cui si avverte, deliberata, l'azione speculativa dell'intelletto, come quando vediamo, a una radioscopia, il bario percorrere i visceri che vuol rivelarci». Campione esplicito di questa tendenza, Thomas Mann è consegnato all'esperienza del suo antiromanzo per eccellenza, il *Doctor Faustus*.

Alla fin fine, contrastate da altri lettori del gruppo Einaudi, tra cui Carlo Fruttero, le riserve di Vittorini capitolano, e il libro di Zolla esce nel 1956, portandosi dietro i residui di quella diffidenza autoriale nel risvolto di copertina: un avvertimento al lettore sull'opera ambigua che ha tra le mani. A distanza di quasi settant'anni, e a venti dall'ultima edizione reperibile (quella di Aragno) **Minuetto all'inferno** riappare pubblicato da Cliquot (con una introduzione, equilibrata e efficace di Grazia Marchianò, pp. 260, € 20,00). In un clima intellettuale radicalmente altro, e dopo che Elémire Zolla, morto nel 2002, si è imposto quale studioso eminente delle tradizioni filosofiche orientali e del pensiero religioso, leggere *Minuetto all'inferno* implica recuperare il preludio di un'avventura intellettuale unica nel panorama italiano e invita a ripensare lo spazio che il romanzo occupa nell'editoria postbellica, oscillante tra crisi ideali e presagi di un presente dolorosamente grigio.

Due vocazioni improvvisate

A partire dai personaggi, i cui destini si iscrivono sotto l'ombra del fascismo prima e della liberazione poi, il sentiero seguito da Zolla appare eccentrico, e bizzarro. La sua vocazione, tuttavia, non è per il romanzo realista. Eloquente la restituzione delle giornate della Liberazione: «l'esaltazione diffusa, selvaggia, che gettava fino a loro i suoi riverberi, con una scarica improvvisa di mitragliatore, con la musica dei tanghi e delle canzoni sincopate. Come per i sogni e le esperienze sovrannaturali (che sogni sono), la memoria si rifiutava dopo di dare un resoconto minuto, preciso di quei giorni. Parevano uno solo, e pareva perfino dubbio che fossero stati».

Fin dai i nomi di alcuni degli attori (Lotario Copardo, per esempio, o Edmeo Nepoti) Zolla manifesta piuttosto una sofisticatezza dannunziana, che si riversa in una prosa lessicalmente e stilisticamente assai elaborata, satura di termini preziosi e di sottigliezze psicologiche.

La trama si divide in due parti e segue le storie parallele di un giovane e di una fanciulla: aspirante medico e poi scultore il primo, pittrice la seconda, vocazioni improvvisate e casuali, tali da non garantire nessuna riconoscibile identità. Attorno ai due ragazzi agisce un numero di personaggi appartenenti al *demi-monde* intellettuale e alla borghesia agiata. Non mancano frammenti di un mondo arcaico, con connesso il peso di antiche magie e relativi riti. Introdotta da una citazione tratta da *Jean Santeuil* di Proust, la seconda parte del romanzo modifica il punto di vista sui fatti e colloca il loro svolgimento alle dipendenze di forze onnipotenti, che governando i singoli destini, li indirizzano al loro epilogo.

Zolla trasferisce la scena in cielo e mette a confronto Satana con Dio: di quale idea di umanità costoro siano portatori è esplicitamente indicato. Satana sta dalla parte del pensiero critico e Dio è l'espressione del potere assoluto, che non tollera inquietudine. Satana legge *Bouvard e Pécuchet*. Dio si circonda dei suoi Angeli come di guardie del corpo arroganti e ribalde. Detesta la verità e esalta la fede. Da una parte stanno il nulla e l'angoscia; dall'altra l'essere e l'umiltà, garanzia di una *barbarie felice*. L'universo di Satana asseconda l'unica soluzione possibile: «ficcare lo sguardo fin dentro alla ferita, sentirla dagli orli fino alla parte più interna. E renderti conto che la ferita è lo stato normale del tessuto, almeno finora».

Nel corso di quella che la curatrice chiama *favola gnostica*, i due avversari metafisici disegnano direzioni opposte agli esseri umani e alle loro società: Zolla allestisce una rappresentazione in cui Dio sconfigge Satana, ma l'esito è il contrario di un lieto fine. «L'uomo banale» – si legge – «è trafitto dalle più atroci ferite», e questo modello umano si sta affermando nella società del finto benessere.

> «Le leggevo e rileggevo: il Tao Te Ching, Alice nel paese delle meraviglie, la vita del Buddha... tenevo a distanza i romanzi di Dickens così carichi di odiosa compassione»

I suoi gusti letterari

Nella forma tragicomica di un minuetto, il romanzo datato 1956 annuncia temi e modelli a cui Zolla resterà fedele negli anni. D'altra parte, aveva dichiarato presto in che direzioni andavano i suoi gusti letterari: «Ciò che davvero mi costituiva era l'entusiasmo che provavo per certe opere. Le leggevo e rileggevo: il *Tao Te Ching*, *Alice nel paese delle meraviglie*, la vita del Buddha. Viceversa altre letture le tenevo a distanza, mi infastidivano quasi quanto il mondo circostante (come i romanzi di Dickens così carichi di odiosa compassione)». Nel 1959 pubblicherà *Eclissi dell'intellettuale*, saggio polemico e provocatorio sui rischi della modernità. E come epigrafe sceglierà, non a caso, una frase di San Nilo Abbate: «Colui che si disperde nella moltitudine ne torna crivellato di ferite».

SAGGI DI EDWARD SAID

Vent'anni fa uno stato laico binazionale sembrava l'unica via per la pace

ENZO TRAVERSO, DALLA COPERTINA

L'ipotesi di due stati è diventata impossibile, benché nelle circostanze della seconda Intifada – come oggi della guerra genocida a Gaza – uno stato binazionale sia difficilmente immaginabile. Said pensava che uno stato laico binazionale – una repubblica democratica capace di garantire ai suoi cittadini ebrei e palestinesi una completa uguaglianza di diritti – fosse l'unica via possibile per la pace.

Questo è il significato dello slogan oggi scandito da milioni di manifestanti nel mondo (tra i quali moltissimi giovani ebrei): «From the river to the sea, Palestine will be free». I media occidentali, tuttavia, si ostinano ipocritamente a considerarlo uno slogan antisemita. Questa accusa, osserva Said, è abbastanza paradossale. Molti politici americani, soprattutto democratici, ai quali l'idea di fare degli Stati Uniti uno stato bianco e cristiano apparirebbe insensata e razzista, sono i più tenaci difensori di Israele, uno stato costruito su basi etnico-religiose.

In base alla «legge del ritorno», Israele è pronto ad accogliere gli ebrei della diaspora ma proibisce il ritorno ai palestinesi espulsi nel 1948, espropriati delle loro terre e delle loro case; è uno stato democratico per i suoi cittadini ma una dittatura militare per i palestinesi dei territori occupati, dove vivono privati di ogni diritto. L'obiettivo ultimo, scrive Said, è sempre più stato quello di schiacciarli e renderli invisibili. In fondo, questo obiettivo era tacitamente condiviso da tutti, dagli Stati Uniti, dall'Unione europea e perfino dai paesi arabi, che si apprestavano a firmare accordi di pace ignorando i palestinesi. Il 7 ottobre ci ha ricordato tuttavia che non sono scomparsi ed è forse per questo che la guerra israeliana mira alla distruzione totale di Gaza, ossia a una nuova pulizia etnica, a una nuova Nakba.

Vent'anni fa, al tempo della seconda Intifada, Said si chiedeva con preoccupazione: «dove sono gli equivalenti israeliani di Nadine Gordimer, André Brink, Athol Fugard, degli scrittori bianchi che in Sudafrica si espressero in maniera inequivocabile e senza ambiguità contro i mali dell'apartheid»? Questo silenzio è oggi altrettanto assordante, rotto da poche voci isolate. Ma la situazione è profondamente cambiata. Israele si è rivelato vulnerabile e soprattutto, attraverso la sua furia distruttrice, privo di ogni legittimità morale.

La causa palestinese è diventata una bandiera del Sud globale e di gran parte dell'opinione pubblica, soprattutto dei giovani, sia in Europa che negli Stati Uniti. Per questo la voce di Edward Said risuona con tanta forza a vent'anni di distanza.